

Introduzione alla seconda edizione

I valori della letteratura e i valori della vita sono per il romanziere ciò che lo scalpello e il blocco di pietra sono per lo scultore. Il primo cerca di imporre una forma al secondo. Verità, giustizia, bellezza: sono queste le qualità a cui aspira un'opera di finzione, che deve crearle a partire dall'esperienza umana. Non che gli esseri umani non aspirino a questi stessi ideali: certo che sí. Piú una persona somiglia a un blocco di pietra piú la commiseriamo. La fatica di vivere non è molto diversa dalla fatica di scrivere. E creiamo anche in quanto esseri viventi, nei nostri sogni, nelle menzogne e interpretazioni, nella nostra fedeltà al reale. La differenza, perché una differenza c'è, sta nella qualità dell'opera.

Per uno scrittore, il rapporto fra letteratura e vita non cambia in modo sostanziale eliminando il termine «finzione». Che una cosa venga chiamata finzione o fatto non influisce piú di tanto sullo scalpello e il blocco di pietra, sulla ricerca di verità e bellezza, e nemmeno sull'attività creativa. Due persone che assistono allo stesso avvenimento possono riferirne in modi molto diversi: l'uno rendendo astruso e monotono ciò che l'altro rende insolito e avvincente. Per lo scrittore è lo stesso lavoro, le stesse ambizioni: ricavare qualcosa di accattivante dai materiali di cui dispone. La distinzione è piú complicata per il lettore. Ciò di cui quei due sono stati testimoni è successo davvero oppure no? Se lo sono semplicemente inventati? Ha importanza? Naturalmente sí. Nella vita c'è una gran differenza tra un

fatto realmente accaduto e una storia inventata per intrattenere o istruire un pubblico. Una storia di fantasia l'ascolti con orecchio pensoso, passivo, interpretativo. Ma un racconto di avvenimenti reali ti stimola in modo piú fisico: mette attivamente alla prova le tue paure, la tua attitudine al coraggio o al terrore, il tuo sdegno, la tua gelosia, la tua compassione. Si è coinvolti in modi che possono essere ugualmente intensi (alcune persone s'interessano solo ai fatti; altre sono piú sensibili all'arte di quanto lo siano alla vita), ma sono fundamentalmente diversi.

Ragiono su questa distinzione sia per me stessa sia per chi leggerà *Il lavoro di una vita*. Quando questo mio breve racconto dell'esperienza di diventare madre fu pubblicato, nel 2001, molti lo giudicarono offensivo. Ho letto centinaia di libri che mi hanno turbata o choccata, libri strampalati, libri deprimenti, libri che mi hanno annoiata, divertita, o detto un sacco di cose che non sapevo e che da sola probabilmente non avrei scoperto; ma non ho mai letto un libro che mi abbia offesa. L'offesa sta nella cattiva qualità dell'arte, e non ho mai sentito il bisogno di prendere come un fatto personale la cattiva arte. Io spero – oserei dire credo – che *Il lavoro di una vita* non sia cattiva arte, e in effetti, malgrado le critiche feroci che ha ricevuto nel corso degli anni, una simile accusa non gli è ancora stata rivolta. La critica è stata violenta e rozza, non esiziale. Tuttavia mi ha indotta a chiedermi che cosa sia sembrato offensivo, e se sia qualcosa di cui io debba rammaricarmi, o invece essere orgogliosa.

Quando scrivevo il libro, mi capitava di pensare che l'argomento (con cui non intendo la maternità, ma l'autobiografia in generale) non fosse interessante. Mi chiedevo anche se gli inevitabili manierismi dovuti al fatto di essere una romanziera inglese di classe media non avrebbero allontanato proprio quelle lettrici e lettori che piú avrebbero potuto identificarsi e trarre vantaggio dalla sua onestà. Troppo tardi adesso per preoccuparmi del primo dubbio, ma il secondo continua ad assillarmi. Tra le molte reazioni, sia pubbliche sia private, che ho ricevuto da lettrici e lettori di *Il lavoro di una vita*, non posso fare a meno di apprezzare quelle che ne sottolineano la forza comunica-

tiva malgrado gli ostacoli di genere, di età e classe sociale. Chi, uomo o donna, sa riconoscere nell'esperienza della genitorialità l'esperienza della separazione primaria – con il suo patrimonio di tragedia, commedia e amore – fra il sé e gli altri; chi è inoltre capace di vivere un libro come un'eco, una consolazione, uno specchio; chi sa apprezzare la scoperta individuale al di là della rappresentazione istituzionale, le vicissitudini personali al di là della disonestà collettiva: è per queste persone, chiunque e dovunque siano, che ho scritto questo libro.

Quanto agli altri – i giornalisti che mi hanno accusata di essere una madre inadeguata o anaffettiva, i critici che tuttora usano il mio nome come sinonimo di odio per i bambini, le lettrici e i lettori che equiparano l'onestà alla blasfemia visto che la religione è quella della maternità – posso solo suggerire di prenderla un po' meno seriamente. Dopotutto il pronome che regge il libro è *Io*, non *Voi*. La maggior parte dei critici erano donne, perciò colgo l'occasione per un salutare avvertimento al mio sesso. Questo non è un manuale di puericultura, signore. In queste pagine dovete pensare con la vostra testa. Non vi sto dicendo come dovete vivere; né sono tenuta a propagandare la vostra visione del mondo. Fatene dieci di figli, o nessuno; amateli alla follia o metteteli sotto chiave; dedicategli la vostra vita o abbandonateli per un amante che ha la metà dei vostri anni, a me non importa. Non ho scritto *Il lavoro di una vita* perché volevo la vostra approvazione. Non l'ho scritto neppure per vanità, per pigrizia, orgoglio o cattiveria. Non l'ho scritto perché odiavo essere madre o odiavo mia figlia o odiavo i figli altrui. L'ho scritto perché sono una scrittrice, e l'ambivalenza che contraddistingue le prime fasi della genitorialità mi sembrava parente stretta della sostanziale ambivalenza degli scrittori verso la vita; un'ambivalenza che viene oscurata dai sistemi sociali complessi escogitati dalle comunità umane, e che gli scrittori e gli artisti tentano costantemente di guarire e risolvere. Per l'individuo, questo desiderio di guarigione e soluzione trova alimento nella memoria dell'infanzia, uno stato da cui forse un artista non si separa mai del tutto. Diventando madre sono diventata,

per breve tempo, figlia e genitrice, me stessa e altra da me, ed è stata questa rara e passeggera esposizione della psiche che ho cercato di catturare in *Il lavoro di una vita*.

Ma per tornare al problema di fatto e finzione, scrivendo della maternità ho inevitabilmente attirato un pubblico troppo diversificato per accontentarsi di una singola fonte. Il mondo ha molte piú madri di quanti lettori abbia di solito un autore. Era un problema, questo, in cui come romanziere non mi ero mai imbattuta, anche se forse mi sarebbe piaciuto. C'erano persone che compravano *Il lavoro di una vita* non perché fossero interessate a leggerlo ma perché erano interessate alla maternità; anche se credo ci sia sempre un pizzico dell'ambivalenza di cui parlavo, con conseguente ricerca di verità, dietro l'acquisto anche del piú semplice manuale di puericoltura. Il desiderio di veder rispecchiato, di trovare spiegato, tutto quell'amore, quella paura ed estraneità, anche se viene immediatamente represso dal ben piú robusto desiderio di autorità e consenso, affinché la «normalità» sia restaurata: per me, il manuale di puericoltura è l'emblema della nuova solitudine psichica delle madri. Alcune di quelle donne non hanno capito o approvato *Il lavoro di una vita*, e senza dubbio ce ne sono molte altre che lo trovano «cupo», «deprimente» o «sgradevole». Quanto a me, rivedendolo per questa nuova edizione, sono colpita soprattutto dalla sua fisicità. Adesso che le mie figlie sono piú grandi, e il mio corpo è di nuovo mio, il suo fogliame di riservatezza e pudore è ricresciuto. Un tempo avrei trovato assurdo che i miei seni potessero diventare protagonisti di un'opera concepita da me: qui ne ho la prova, ma continua a sembrarmi improbabile.

Mi fa piacere, però, vedere che tutte quelle accuse di odio per i bambini non hanno maggior fondamento in questa seconda edizione di quanta ne avessero nella prima. Per molto tempo ero cosí turbata dall'ipotesi, formulata spesso dalla stampa, che non amassi le mie figlie, da essermi sinceramente rammaricata di aver scritto questo libro; non perché temessi che un giorno le mie figlie leggessero *Il lavoro di una vita*, ma perché mi rattristava profondamente l'idea che s'imbattessero in una

simile accusa. Rammaricarsi di aver dato vita a qualcosa significa sottoporla al piú arcigno abbandono. Quando l'ho ripreso in mano, *Il lavoro di una vita* mi sembrava negletto, polveroso e scordato come un vecchio violino che giace abbandonato in un armadio. Che gioia dunque far scorrere l'archetto e scoprire che le sue note suonano ancora veritiere alle mie orecchie, la sua musica sincera, intatto il suo nucleo d'amore. Non mi aspetto piú che questa musica parli a chiunque, ma conservo la speranza che per coloro che vogliono ascoltarlo, sia quantomeno preferibile al silenzio.

Brighton, 2007.